



Magdalena Perkowska e Oswaldo Zavala
(a cura di), *Tiranas ficciones:
poética y política de la escritura
en la obra de Horacio Castellanos Moya*

(Pittsburgh, Instituto Internacional de la Literatura Iberoamericana,
2018, 361 pp. ISBN 193-074-486-2)

di Emanuela Jossa

Immaginando una mappa della nuova narrativa ispanoamericana, i punti sulla carta geografica sarebbero disseminati lungo tutta l'America e in Europa, in una dimensione transnazionale che include prassi letterarie molto diverse. Un punto di rilievo sarebbe sicuramente occupato dal nome di Horacio Castellanos Moya, un punto che si disloca tra Honduras, El Salvador, Canada, Messico, Costa Rica, Stati Uniti, Spagna, Germania. Nato nel 1957 a Tegucigalpa, Castellanos Moya è uno scrittore salvadoregno che ha cominciato a pubblicare nel 1981 e ora la sua produzione comprende dodici romanzi, cinque libri di racconti e numerosi saggi, pubblicati in volumi e in riviste. Il suo ultimo romanzo, *Moronga*, è uscito nel 2018. Lo stesso anno è stata pubblicata negli Stati Uniti la prima raccolta di studi critici accademici interamente dedicata alla sua opera: *Tiranas ficciones: poética y política de la escritura en la obra de Horacio Castellanos Moya*, Pittsburgh, Instituto Internacional de Literatura Iberoamericana, 2018, pp. 361. I curatori del volume sono due studiosi di letteratura iberoamericana del Graduate Center della City University of New York, competenti e appassionati: Magdalena Perkowska (docente anche presso l'Hunter College) e Oswaldo Zavala (docente anche presso il College of Staten Island). Il libro si apre con l'interessante introduzione dei



due curatori, alla quale seguono quattordici saggi critici, divisi in cinque sessioni tematiche. Arricchiscono il libro la bibliografia completa di Castellanos Moya e un suo testo autobiografico scritto appositamente per il volume, "Breve historia con mi abuelo o de cuando me infectó la política". Qui l'autore riconosce che la politica si è infiltrata nella sua narrativa "con completa naturalidad" (337), nonostante il suo atteggiamento sia stato contraddittorio, segnato tanto dall'interesse ossessivo come dalla ripugnanza. Attraverso il racconto dei suoi anni di formazione, fa risalire questa ambivalenza anche alle opposte influenze ricevute: da una parte i nonni materni, facoltosi e reazionari, residenti in Honduras in una ricca proprietà isolata dalla capitale, dall'altra la famiglia paterna, residente a San Salvador, con un orientamento più aperto al fermento politico che negli anni '60 si stava creando nel paese. La "Breve historia con mi abuelo" conferma la proposta critica sostanziale di *Tiranas ficciones* che, come annunciato nel sottotitolo, analizza l'intersezione, problematica e inevitabile, tra la politica e la scrittura di Castellanos Moya. Inevitabile perché, secondo quanto sostenuto dai curatori nell'introduzione, il confronto con la contingenza storica, in tutte le sue declinazioni e temporalità, si configura come una necessità e un obbligo per molti scrittori nati in America Latina negli anni '50, come Roberto Bolaño, Juan Villoro, Rodrigo Rey Rosa, Horacio Castellanos Moya. Non è una considerazione scontata. Sono scrittori che da giovani hanno vissuto il fermento politico e/o la repressione della dittatura, però poi hanno conosciuto il passaggio dagli ideali e le estetiche rivoluzionarie a un atteggiamento disincantato, sperimentando nella letteratura la transizione dalla fiducia nella possibilità di un cambiamento radicale alla proclamata fine delle utopie. Eppure, la dimensione politica, pur nella sua disarticolazione, nella sua convivenza con la sconfitta, e soprattutto nel suo aspetto violento, esercita una forma di tirannia sulla scrittura di questi scrittori che, in modo diverso, propongono nuovi orizzonti epistemologici di fronte alla crisi del presente. Basandosi sugli studi di Althusser, Badiou e Rancière, Magdalena Perkowska e Oswaldo Zavala sottolineano come la letteratura non produca la conoscenza di una realtà concreta specifica, piuttosto mostra le ideologie che la sostengono, evidenziandone i limiti e le contraddizioni. In questo modo, la letteratura non è solo oggetto della tirannia della politica, ma esercita un potere in direzione opposta: "aunque en primera instancia la ficción aparezca tiranizada por los procesos políticos [...] la ficción somete a las formaciones hegemónicas del poder, tiranizando simbólicamente a su tirano" (20). Nutrendosi di questa dialettica, lo spazio latinoamericano di *2066* e *Insensatez*, per citare due romanzi emblematici di questa condizione, è percorso dalla violenza di stato, dalla corruzione, l'emarginazione, la disuguaglianza, è abitato da personaggi sconfitti e disincantati, però allo stesso tempo è attraversato da un pensiero critico che vuole smantellare proprio questa rappresentazione. Conferma questa interpretazione il fatto che quasi tutti gli autori di *Tiranas ficciones* coincidono nell'inserire la narrativa di Castellanos Moya nell'orizzonte disincantato e cinico di gran parte della letteratura centroamericana successiva alle guerre di liberazione in Nicaragua, El Salvador e Guatemala, però riconoscono che a partire da questo paradigma, in modo implicito e indiretto, lo scrittore costruisce un discorso politico positivo che va oltre la rassegnazione e la rinuncia. In questa direzione vanno i saggi di Magdalena Perkowska, Misha Kokotovic, Nanci Buiza, Oswaldo Zavala. Risulta interessante che anche Alberto Moreiras mette in discussione proprio la categoria della disillusione



nella sua interpretazione de *La diáspora*, invece Celina Manzoni legge lo stesso romanzo nella prospettiva della frustrazione, mostrando come questo non sia una denuncia del complotto che narra, né punti allo svelamento di una verità, ma tenda a mostrare come tutti i personaggi siano in qualche modo coinvolti in un crimine che si illudono di comprendere.

Nonostante la diversità delle prospettive e dei metodi proposti, i vari articoli configurano una lettura coerente della narrativa di Castellanos Moya, considerata nel suo rapporto critico con il presente: "una reinscripción literaria de la guerra silenciosa en el presente de la sociedad centroamericana de posguerra [...] una forma de visualizar la vigencia del poder político en la (aparente) sociedad poshegemónica" (21). In questa chiave di lettura che sottolinea la permanenza del conflitto nella società centroamericana, si spiega perfettamente il continuo confronto con il passato, con la memoria, che caratterizza la scrittura di Castellanos Moya. I suoi personaggi sono marcati da ferite che non riescono a cicatrizzare, da traumi e lutti non elaborati, da colpe terribili che non riescono a espiare. Questa dimensione tragica è solamente suggerita in una trama narrativa che preferisce mettere in scena la violenza, l'orrore, la volgarità, attraverso un linguaggio spesso insolente e ironico. Lo stile di Castellanos Moya sfida costantemente il lettore, lo spiazzava e lo infastidisce. La sfida però è duplice, perché il registro insolente o cinico ha una funzione sovversiva, che mentre decostruisce i discorsi politicamente corretti, fa emergere l'ipocrisia dei benpensanti. E mentre fa precipitare i suoi personaggi in spirali di violenza, mostra i loro dilemmi interiori, la tensione drammatica tra la volontà di agire e incidere sul presente e il cedimento di fronte alla probabile sconfitta. Condivido quindi il saggio di Oswaldo Zavala che, costruendo un parallelo con la opera di Roberto Bolaño, analizza *El sueño del retorno* (oggetto di studio anche di Christina Soto Van Der Plas). A partire dal tema dell'esilio e del rimpatrio, mostra come l'esclusione dalla storia trasformi la scrittura in uno spazio abitabile e dal quale è possibile immaginare nuove forme di azione politica. Una lettura convincente che estenderei, nel caso di Bolaño, a *Nocturnos de Chile*, e nel caso di Castellanos Moya a *Morongá*.

Castellanos Moya presenta gli effetti della storia sulle esistenze precarie de El Salvador del presente e del passato, dove l'ambito pubblico è sempre meno condiviso e quello privato è drammaticamente invaso dalla violenza politica. Questa intersezione tra pubblico e privato è il nucleo centrale di una serie di romanzi dedicati alla famiglia Aragón, alla cui analisi è dedicata la prima sezione del libro. In questa saga familiare si descrive il continuo sovrapporsi di eventi storici e accadimenti quotidiani, un incrocio spesso drammatico che funziona come il dispositivo che organizza le relazioni personali e la formazione delle individualità. Il predominio della violenza induce Ricardo Roque Baldovinos a proporre e discutere una lettura della saga attraverso la categoria del "desastre". In uno studio minuzioso e acuto, sottolinea come la politica in questi romanzi sia rappresentata nella sua stretta relazione con il potere, il che permette una denuncia senza pietà della corruzione e dell'ipocrisia di chi domina la scena, ma non prevede alcuna possibilità di emancipazione degli esclusi di sempre né di riscatto di una memoria che conservi, tra le sue rovine, delle tracce di speranza (pp. 33-53). Uno dei romanzi della saga, *Desmoronamiento*, è l'oggetto di studio del saggio di Magdalena Perkowska che muove dalla constatazione della profonda interazione tra i fatti storici e "la conformación afectiva de la trama" (94). In un articolo insieme



affascinante e persuasivo, attraverso l'analisi degli affetti negativi secondo la proposta di Sianne Ngai, l'autrice vuole dimostrare la presenza di una dimensione etica nel romanzo e in generale nel progetto letterario di Castellanos Moya.

Due saggi sono dedicati al confronto tra Castellanos Moya e altri autori: il già citato lavoro di Oswaldo Zavala e quello di Tania Pleitez Vela, che istituisce un originale paragone con Salinger, cogliendo il suggerimento dello stesso autore che in un'intervista, ridimensionando l'influenza di Balzac sulla sua scrittura, riconosce invece quella dello scrittore nordamericano e in particolare dei suoi personaggi della famiglia Glass.

Una sezione del libro è interamente destinata a *Insensatez*, con articoli di Ignacio M. Sánchez Prado, Misha Kokotovic e Banci Buiza, mentre Sara Jastrzebska si dedica a *El asco* e Tatiana Arguello e Sophie Esch si occupano de *El arma del hombre*, per ora l'unico libro di Castellanos Moya tradotto in italiano (*L'uomo arma*, pubblicato da La Nuova Frontiera nel 2006).

La pubblicazione di *Tiranas ficciones* segna il meritato riconoscimento del valore della narrativa dello scrittore salvadoregno. L'ottima qualità critica dei saggi che compongono il volume offre nuovi stimoli per l'interpretazione della sua opera, di grande spessore e attualità. Mi auguro che questo consenso della critica accademica (e anche di lettori) possa costituire uno stimolo per le case editrici italiane a intraprendere altri lavori di traduzione di uno scrittore protagonista della letteratura ispanoamericana attuale.

Emanuela Jossa
Università della Calabria
ejossa@unical.it